

IL MAESTRO E UN MARGARITA



NICOLETTA BORTOLOTTI

PREFAZIONE

Giunta alla sua ottava edizione la Notte degli Archivi 2023 presso il Museo e Archivio Storico Reale Mutua si tinge di "giallo" e di "rosa" grazie alla sapiente penna di Nicoletta Bortolotti.

Una Torino dalle atmosfere gotiche, un po' favolistiche, eppure assolutamente contemporanea e vivace è cornice di un incontro, che, motivato da necessità lavorative, diventa dialogo e scoperta di sé, attraverso carte che generano mistero anche quando svelate.

Con questo particolare soggetto Nicoletta Bortolotti ha affrontato il tema di Archivissima 2023 #ilviaggio, il viaggio che ogni persona adulta deve compiere per considerarsi tale: imparare a fare i "conti" con se stessa, scoprendo che esistono rischi dai quali è impossibile assicurarsi, danni per i quali non saremo mai risarciti, ma che proprio questi rischi e questi danni tessono le esperienze attraverso le quali diremo: "ho vissuto".

Il fascino, la seduzione, il turbinio delle circostanze hanno una sola certezza: nell'incertezza degli eventi, quale persona essere dipende solo da noi.

Torino, 9 giugno 2023

www.museorealemutua.org

IL MAESTRO E UN MARGARITA

di **Nicoletta Bortolotti**
da un'idea di **Pietro Vianelli**

Sa di possedere mani lunghe, affusolate, nervose, che suscitano l'invidia di chi come me le ha avute in sorte tozze e grassocce. E le lascia fluttuare con compiacimento intorno a ogni parola pronunciata, quasi a intagliarla nell'aria.

«Come le ho accennato ieri al telefono vorrei assicurare il nostro resort.»

La sua voce è più soffice e setosa che al cellulare, una moquette su cui vanno a spegnersi le frasi. Sembra frusciare tra i tendaggi in broccato color porpora, che schermano i due finestroni piombati dello studio d'altri tempi dove gli sono seduta di fronte.

«Rischio che in effetti si è già verificato. E non una sola volta, mi è parso di capire.» Anche la mia voce assume, mio malgrado, una tonalità morbida e quasi intima.

«Ha capito bene, Margherita. Di cognome?» chiede, appoggiando le spalle contro lo schienale di una poltrona in cuoio vintage.

«Nicolini.»

«Margherita Nicolini, la ringrazio davvero di essere venuta qui, di persona, a stipulare la polizza» dice lui, con un sorriso vivace e un poco sfrontato, da ragazzo, lasciando i suoi occhi nei miei troppo a lungo.

Il nero delle sue iridi è lava solida. Dilaga nelle pupille che emanano un'intensità bruciante e quasi fuori luogo.

A quello sguardo mi cresce dentro un inspiegabile disagio. Mi sposto impercettibilmente sul bordo della sedia, quasi per prepararmi a scattare in piedi e fuggire.

Ma faccio del mio meglio, come sempre, per trasmettere al futuro socio pacatezza e affidabilità: «In effetti noi della Società Reale Mutua di Assicurazioni chiediamo alle persone di passare in ufficio per sbrigare le pratiche, o in molti casi procediamo direttamente online. Però... vista la sua insistenza perché ci fosse qualcuno che si recasse da lei, eccomi qui».

La mia responsabile, considerata l'importanza e il capitale del futuro socio di origine francese, Gressil Carreau, come recita anche la targhetta dorata sulla porta dello studio, mi aveva chiesto: «Vai tu?».

Naturalmente non era una domanda ma un ordine.

Sono fra le collaboratrici più anziane ed esperte della compagnia. Sono single si può dire dalla nascita, e ho dedicato la mia vita personale e professionale, le mie ferie, molte delle mie sere e dei miei sabati e domeniche all'Assicurazione. Non me ne pento. Paula, la collega portoricana con cui d'abitudine pranzo in mensa, tenta spesso di convincermi a prendermi più tempo libero. A uscire con lei e con certi amici di suo marito, ad andare in palestra, a iscrivermi a pilates. Insomma a ritagliarmi i miei spazi.

E soprattutto a conoscere uomini. Liberi. Non che non ne abbia frequentati. E che non abbia avuto la mia parte di

storie. Ma ho sempre provveduto ad assicurare il cuore contro ogni genere di infortuni sentimentali. I più devastanti, credo. Quelli per cui non esiste un risarcimento pari al danno.

Un giorno, davanti a una ciotola di spinaci scotti, Paula mi ha detto: «Non vorrai mica sposarti con la Reale Mutua». «E quale matrimonio è più sicuro secondo te?» le ho risposto.

«Solo per il fatto che i tuoi si sono separati non significa che tutto il mondo debba divorziare» ha replicato lei. Ho alzato le spalle e abbiamo continuato a ruminare spinaci. «Mio padre odia le pratiche online. Non vuole nemmeno avere l'home banking, si figuri» dice Carreau.

«Di sicuro suo padre deve essere un uomo all'antica» osservo.

«Di sicuro, purtroppo, lui è ancora oggi il maggiore azionista della nostra struttura. Io e mio fratello stiamo cercando di svecchiare il Gerion, di implementare la comunicazione e la promozione sui canali social, di creare un sito decente, di aumentare le recensioni su TripAdvisor, ma nostro padre si oppone. Sempre. Si è opposto perfino all'idea di assicurarlo.»

«Infatti mi chiedevo come mai una struttura ampia e di prestigio come il Gerion resort, e che ha subito anche diversi incendi, non fosse ancora assicurata.»

«Gliel'ho detto, colpa di nostro padre. Lui è convinto di non avere bisogno di niente e di nessuno. È un gran

narcisista. Si crede immortale. E si aspetta che noi figli, anche ora che siamo adulti, gli obbediamo senza fiatare. Eppure, di danni ne abbiamo subiti, e in alcuni casi abbiamo perso una fortuna. Gli edifici limitrofi, però, non sono stati nemmeno sfiorati dalle fiamme. Solo qualche ettaro di bosco.»

«Ha fratelli, dunque?»

«Sì, certo.»

«Quanti?»

«Scusi, mi permette un istante?» Di nuovo quel sorriso genuino, latteo, che gli luccica nella nerezza degli occhi. Mi ricorda l'immagine di una città in festa, vista dall'aereo di notte, dove ardono fuochi d'artificio.

Con mia sorpresa, estrae da un cassetto della scrivania che ci separa una cartina e una busta di tabacco. E, come niente fosse, prende a rollarsi un drum.

«Ho il vizio di fumare. Lei fuma?» mi chiede.

«Assolutamente no» rispondo forse con eccessiva enfasi.

«I miei genitori erano accaniti fumatori. Negli anni Settanta fumavano in casa, in macchina. E a me veniva la nausea.»

«Prima o poi smetterò. Glielo assicuro» dice con un lampo d'ironia. «Ma prima lei deve assicurare me.»

Estrae anche una scatola di fiammiferi. Chi, al giorno d'oggi, userebbe dei fiammiferi? Non saprei nemmeno in quali negozi si vendono più.

«Però... per smettere di fumare, dovrei avere un buon

motivo» aggiunge, con uno sguardo ammiccante. E si alza dalla poltrona.

«Che buon motivo? Di sicuro ne troverà molti» dico.

«Che buon motivo: di sicuro gli occhi grigi e interessanti della bella donna che mi sta di fronte. E che in questo momento vorrebbe dirmi con il piglio delizioso e sexy da maestrina frigida “il fumo fa male alla salute”. Ma perché dice sempre “di sicuro”? Lei mi pare sicura di un po’ troppe cose... Forse sarà a causa del suo lavoro.»

«Tutt’altro. È proprio il mio lavoro a insegnarmi che a volte l’unica certezza è l’incertezza. E che non tutto è assicurabile. Può farsi tutte le assicurazioni che vuole, ma non evitare il cancro al polmone. Non esistono assicurazioni contro il cancro. Esiste l’irresponsabilità di certi comportamenti. Tra cui fumare, per esempio. In tutta la mia carriera ho visto...»

«Che cosa ha visto?»

«Che, spesso, proprio i rischi da cui vorremmo essere protettissimi sono quelli che, alla fine, scegliamo di correre di più.»

«Ed ecco perché c’è bisogno di voi. Che bella lezione, maestrina. Se permette, torno subito.»

Esce dalla stanza per andare a incatramarsi i polmoni, presumo, in qualche terrazzo dell’edificio.

Ma come si permette questo sconosciuto di fare allusioni nei miei confronti? E di darmi della maestrina frigida? Gli arredi dello studio paiono a un tratto osservarmi,

scavati nel silenzio. La scrivania in legno di ciliegio con il piano in vetro, leccata appena dalla luce del tardo pomeriggio; due pareti rivestite di una boiserie traboccante di volumi tecnici e faldoni, intervallati da conchiglie con aculei, pietre grezze e inutili ninnoli di porcellana; la lampada Tiffany accanto al computer; e il pavimento coperto quasi per intero da un vasto tappeto persiano sbiadito dagli anni. Su un esile e grazioso tavolino scintilla una francesina dorata, con l'orologio sostenuto da due dame a seno nudo, forse risalente al Settecento. Al muro color senape, fra le vetrate, sono appesi quadri che raffigurano naufragi.

Pur avendo sempre abitato a Torino, non avevo mai fatto caso all'antico palazzo dove ha sede la dirigenza del Gerion resort. Situato in un vicolo adiacente a piazza Statuto e incastonato fra due edifici moderni di architettura razionalista, risulta quasi invisibile.

Scorgo dal finestrone a sinistra l'obelisco dietro la fontana del Frejus.

Non c'è un torinese sano di mente che attraversi piazza Statuto senza provare un brivido. Come se di colpo ti si arricciasse il torace. L'antico confine dell'accampamento romano a occidente, dove cala il sole e sorgono le tenebre, era il luogo in cui si giustiziavano i condannati a morte. E l'obelisco dietro la fontana divenne nei secoli un vertice del triangolo della magia nera.

Distolgo lo sguardo e noto nella boiserie il dorso di un

volume intitolato I sigilli di re Salomone. Sull'elegante portapenne sopra la scrivania, invece, accanto a una Montblanc in edizione limitata, un segnalibro a cerchio dorato reca all'interno una filigrana di astrusi simboli.

Perché Gressil Carreau non mi ha convocata insieme al fratello? Non sarà in corso una sorta di faida familiare? Accade così di frequente...

Nella mia mente iniziano a vorticare interrogativi. Come i due mosconi, sbucati a un tratto da dietro una tenda, che stanno sbattendo ripetutamente i corpi tozzi contro il vetro in cerca di una via d'uscita. Non so in che modo si aprano queste finestre. A un tratto percepisco un calore soffocante.

Carreau ha appena detto che vuole "svecchiare" la struttura. E se in realtà intendesse assumersene il controllo contro la volontà del padre? E del fratello? O forse sono soltanto prevenuta dal suo atteggiamento ambiguo.

Eppure... Se il futuro socio è un forte fumatore e utilizza dei fiammiferi per accendersi le sigarette, il rischio di incendio è dietro l'angolo...

O è un rischio calcolato?

Con tutta probabilità sto pensando il peggio. E tuttavia, in tanti anni di lavoro, ho imparato che a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca. Ho conosciuto i personaggi più bizzarri e patetici. Gente a cui piace semplicemente giocare con il fuoco. E gente disposta a tutto, anche a far fare armi e bagagli a mogli, figli o mariti per

trasferirli altrove, mentre mandano bellamente in fiamme la casa di famiglia. Con il lodevole scopo di truffare l'Assicurazione e ricevere il gruzzolo del risarcimento. Un tempo per questi soggetti, che mettevano a rischio la collettività, era prevista anche la pena di morte. Oggi scontano a malapena qualche anno di carcere, ma solo nel caso in cui mandino in fumo anche un paio di abitazioni circostanti.

E se Gressil Carreau, con quell'aria da fanciullo irriverente e incantevole, a cui gli adulti perdonano ogni capriccio grazie alla sua abilità di sedurre, fosse uno di quelli? Uno che al posto di divertirsi con l'allegro chirurgo si esalta con l'allegro piromane?

Incantevole? Dunque trovo Carreau incantevole?

Che sciocca, sono. Non ho nemmeno controllato le recensioni del Gerion resort su Trip Advisor. Può apparire un'azione banale, ma è pur sempre la prima da compiere per valutare la solidità di un'impresa o l'affidabilità e la buona reputazione di un potenziale socio. Prendo il cellulare dalla borsa e apro Google.

Non c'è campo.

Non faccio in tempo a riporre il telefonino che lui rientra. Lascia scivolare sullo schermo, per un millesimo di secondo, uno sguardo indagatore. Poi, indicandolo, mi chiede con il consueto tono leggero e allusivo: «Ha qualche appuntamento, Margherita?».

«No. Cioè...»

«Com'è possibile che lei non abbia un appuntamento? Potrei chiederglielo io.»

«Com'è possibile che non abbiamo ancora parlato realmente del Gerion resort?» Faccio appello al distacco e alla professionalità che mi hanno sempre contraddistinta. E per cui ho guadagnato le lodi dei miei superiori.

«Dov'è esattamente collocato, quanto è grande, da quali ospiti è frequentato, in che stato si trova l'edificio. Ho bisogno di alcune informazioni nel dettaglio per valutare rischi e caratteristiche. Altrimenti come posso aiutarla?»

«In mutuo auxilio securitas» mi interrompe lui.

«Prego, scusi? Conosce il nostro motto?»

«Proprio perché lo conosco ho chiamato Reale Mutua. Aiutare i vostri soci, e in generale le persone, è un vostro principio fondante.» Accentua la "f" di fondante con un'impercettibile ironia.

«È corretto come un claim pubblicitario. Vedo che è ferrato.»

«Ferrati sono solo i cavalli. E le ferrovie. Allora di sicuro lei potrà aiutarmi. Adoro le maestrine con il pallino di salvare il mondo. Alluvione di Firenze. Voi c'eravate. Terremoto dell'Aquila. Voi c'eravate. Covid-19. Lei c'era.»

«Sì, è così, c'ero, ma lei come...?»

«Oh, non mi è difficile immaginarla a fare le notti nell'hub allestito dall'Assicurazione in qualche stabile in disuso. Compilare certificati di vaccinazione avvenuta. Smistare gente. E, soprattutto, rassicurarla. Lei, signora,

in quella fila là. Lei invece in quella a sinistra. Tanto non c'è nessuno che l'aspetta a casa, giusto?»

«Non sono fatti suoi chi mi aspetta a casa.» Una risposta immediata, la mia, reattiva.

Mi sono resa conto troppo tardi di essermi appena rivolta a un futuro socio in modo sgarbato. E per di più a un futuro socio facoltoso. Influyente. Ma a tutto c'è un limite. E tuttavia, se devo essere onesta con me stessa, la ragione autentica e insieme sgradevole da ammettere, è che lui ha ragione.

La sua frase è arrivata a segno. Ha punto minime cicatrici. Ha rimestato e ridestato antiche insicurezze. E ha colpito il tetro bersaglio della verità.

Non ho nessuno che mi aspetta a casa.

Ma non me ne sono mai fatta un problema. Ho sempre abitato la mia solitudine, così come il mio bilocale boho chic affacciato sul Po, con disinvoltura e, anzi, con voluttà. E mi sono sempre lasciata benevolmente e fieramente abitare da lei. E poi all'Assicurazione non sono mai sola. Non comincerò a tormentarmene adesso per le volgari illazioni di Carreau.

«Lei somiglia a quel dipinto» osserva lui per tutta risposta.

«Quale dipinto?»

«Quello della dea Selene e del giovane addormentato.»

«Sta forse parlando del medaglione di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio? Quello sul soffitto della sala grande?»

«Proprio quello. Non è il palazzo dove ha sede il vostro museo storico?»

«Sì, lo ha visitato? »

«Non ancora. Davvero capricciosa la Luna. Chiese a Zeus di donare a Endimione, insieme all'eterna giovinezza, un sonno eterno perché lei potesse amarlo per sempre.»

«Ma lei scusi come...?»

«Studio. E soffro di insonnia. Franz Kafka era un assicuratore come lei, sa? E bravo come tutti dicono sia lei. Un impiegato modello e costituzionalmente single. Lui di notte scriveva. Io di notte leggo. Ma al povero Franz non venne mai in mente di assicurare il suo Gregor Samsa dal pericolo di mutarsi in un insetto. In che classe di rischio lo catalogherebbe?»

«Nei sinistri incatalogabili.»

«Immaginavo. Perché non assicurate dalle peggiori sfinghe i personaggi di certi romanzi? Ci sarebbe da diventare ricchi. Prenda Bradbury. Lo ha letto?»

«Fahrenheit 451. Ma mi sono piaciuti molto anche I racconti marziani... E quelli meno conosciuti del Pigiama del gatto.»

«“Era una gioia appiccare il fuoco...” L'incipit di Fahrenheit mi commuove sempre. Ma quei libri che l'autore, e non solo lui, fece ardere in un rogo non avevano una polizza contro l'incendio. E se invece fossero i libri a voler appiccare il fuoco al genere umano? Infuriati per essere stati così messi da parte che nessuno si prende

più nemmeno la briga di darli alle fiamme? Dovremmo assicurare l'umanità contro il rischio dei libri? Pensi che bello, signorina, se fossero i libri a bruciare tutti quelli che oggi vogliono scriverli. Libri che per autocombustione inceneriscono i loro autori.»

Mio malgrado mi scappa un sorriso.

«Per verificare la fattibilità di un progetto, credo che voi della Reale Mutua ne valutate la sostenibilità, è corretto?» continua lui.

«Direi di sì... Consideriamo se è utile agli esseri umani, se è a basso impatto ambientale e se il profitto è ottenuto eticamente.»

«Lo vede Margherita, lo vede che i libri oggi non sono più sostenibili. Per quanto ottenuto eticamente, non recano profitto economico. Danneggiano gli alberi con l'uso indiscriminato di carta. E non sempre sono di qualche utilità agli esseri umani. Ma... vorrei farle una domanda.»

«Prego.»

«Lei è una di quelle che spendono capitali in compresse di Novanight? Cosa fa quando non riesce a dormire?»

«Ma che c'entra... A volte...»

«Be', io invece preferivo i night. Ma ormai non ci sono più. O le vecchie discoteche anni Ottanta. Sa quelle abbandonate... Sono un nostalgico delle vecchie notti. Margherita, è stato un piacere parlare con lei.» Mi congeda a un tratto bruscamente. «Purtroppo però ora devo salutarla. Ho ancora del lavoro da sbrigare. Conto, però, di

rivederla presto.»

«E la polizza?»

«La polizza, giusto. Potrei chiederle un favore?»

«Certo, mi dica pure.»

«Ecco, se possibile gradirei la massima riservatezza da parte sua. Ci terrei che fosse soltanto lei, Margherita, a occuparsi del mio caso. E che non condividesse quello che emergerà dai nostri colloqui con altri colleghi dell'Assicurazione.»

«Ma ho bisogno di confrontarmi con loro. E con i miei superiori per valutare al meglio la pratica. Sono abituata a lavorare in team...»

«La prego. In caso contrario temo di non poter procedere.»

«Avrei, comunque, bisogno di alcuni dati essenziali riguardo al resort. Per essere accurata e precisa nei calcoli.»

«Calcoli probabilistici. Trovo la scienza della probabilità così affascinante, proprio perché non è scientifica. Potremmo vederci domani? Quali impegni ha domani sera, Margherita?»

«Mi sta forse chiedendo di uscire con lei? Per stipulare una polizza assicurativa sono disponibile solo in orario d'ufficio.»

«Purtroppo domani sono impegnato tutto il giorno. Non mi libero prima delle diciannove.»

«E va bene» gli concedo, rassegnata. «Vada per le diciannove.»

Gressil Carreau è davvero insopportabile. Ambiguo e pieno di sé. E tuttavia, raduno tutto il mio autocontrollo per venire incontro alle sue esigenze. Lo faccio per la Reale Mutua. Non per lui.

E non certo per me.

«Non ci siamo scambiati i numeri di telefono. Ha Whatsapp? Se mi detta il suo le mando subito un messaggio» dice.

Scandisco le cifre del mio numero e, poco dopo che lui lo ha digitato sul telefonino, mi arriva una notifica.

Aggiungo il contatto alla rubrica: GRESSIL CARREAU.

«Bene, carissima Margherita Nicolini. Non vedo l'ora che sia domani! Può uscire dall'altra porta del palazzo, perché l'ingresso da cui è entrata è già chiuso. L'accompagnerà il custode.»

Sono già “carissima”? Lo saluto anch'io con cortesia, ma senza eccessivo calore.

Davanti alla porta del suo studio guardo l'orologio sul cellulare.

Le 20.16.

Non mi sono resa conto del tempo trascorso. Come se in quell'ambiente ovattato e quasi di un'altra era, il tempo si fosse compresso o deformato. Come se là dentro il tempo avesse una durata diversa dal tempo.

Il custode mi accompagna all'uscita, sul lato opposto del palazzo. È ormai buio. Dal cielo oltremare pendono frange di nubi perlacee e temporalesche.

L'ansia mi fa il respiro sottile.

Perché non ricordo il nome della via dove ho parcheggiato la mia Panda rossa 4 x 4.

Forse non l'avevo nemmeno guardato quando sono scesa in fretta dall'auto e ho iniziato a dirigermi a piedi verso l'indirizzo di Carreau. Non volevo arrivare in ritardo all'appuntamento.

Tantomeno l'ho registrato sul cellulare.

Procedo verso via Garibaldi. So comunque di non aver parcheggiato lontano. Rammento di avere lasciato la macchina accanto a una lunga aiuola ombreggiata da alti platani dove era in corso un trasloco, segnalato da un nastro rosso e bianco. Nell'aiuola c'era il gabbiotto di un bar. La strada pedonale a quest'ora si affolla di giovani. Si urlano a vicenda insulti scherzosi, si incollano alle luci sfavillanti delle vetrine che espongono già le collezioni primaverili. Anche i miei occhi scivolano di tanto in tanto su borse, foulard e camicie dai colori pastello, ma non devo distrarmi dal compito.

Ritrovare rapidamente la Panda.

Non vedo l'ora di tornare a casa. Scaldarmi una zuppa pronta al microonde con qualche fetta di pane integrale. Concedermi un budino al cioccolato di soia davanti a all'ultima stagione di Bridgerton. E, infine, acciambellarmi nel letto come una gatta nella sua cuccia.

Una brezza fredda si incunea tra le facciate dei palazzi. Chiudo fino al collo la cerniera della giacca a vento leggera. Svolto in una via che sono sicura di avere già percorso e che, al termine, presumo si incroci con la strada dell'aiuola. E ho ragione. S'incrocia con la strada dell'aiuola. Ma di un'altra aiuola. Non di quella dove ho parcheggiato.

Non ho mai fatto caso come questa sera a quanto i viali torinesi si somiglino fra loro. Una scacchiera che pare replicarsi all'infinito. Una scacchiera-labirinto nel quale mi muovo come una misera, sfinita e affamata pedina. Scacco matto.

E poi un'intuizione. Il cellulare tiene traccia degli spostamenti. Lo estraggo dalla borsa e apro Google Maps. Per incanto mi appare il tragitto che ho percorso in auto. Ma non riesco a individuare dove cominci quello a piedi. Seguo gli angoli di svolta a casaccio. Ben presto, però, mi rendo conto che gli spostamenti segnati sullo schermo non sono del tutto affidabili. Non sono reali. Sembrerebbero piuttosto dei punti ipotetici, astri di un'immaginaria costellazione che Google unisce in un itinerario verosimile. Abbastanza inutili per il mio scopo.

E poi raggelo nell'accorgermi che, continuando a girare in tondo, sono andate a sovrapporsi altre linee. Storte. Irregolari. Prive di senso come il volo spezzato di quei mosconi intrappolati nello studio di Carreau. Segmenti che confondono, rendendolo irriconoscibile, il tracciato

originario. La funzione spostamenti è ormai inservibile. La brezza si muta in vento. Il vento sa di pioggia. Le gambe prendono a dolermi e così la spalla dove ho appesa la borsa. E, seguitando a camminare, come in una brutta favola, sono arrivate le 22. Le strade si vuotano in una resa pacifica, i fruscii dei motori si fanno via via più radi, i primi locali illuminati iniziano a chiudere. I semafori segnano l'arancio alle cartacce e alle foglie che turbinano sull'asfalto e ai pochi fari superstiti di chi rientra dalla quotidiana battaglia per una cena tarda.

I lumi sussurranti dei lampioni nei vicoli pavimentati in porfido svelano e velano, ai miei occhi, una Torino folle. Onirica. Occulta. Accarezzano l'eleganza dei palazzi liberty con i bagliori irrequieti di una Londra di fine Ottocento. La Londra di Jack Lo Squartatore, penso con apprensione. E, come a Londra, una saracinesca di pioggia cala di colpo su tetti, marciapiedi e carreggiate. Simile alla mannaia di una ghigliottina.

Ma è possibile? Non piove da mesi, su tutta la Penisola è allarme siccità, in Sardegna e in Sicilia si prevede un'estate incendiaria e, per noi della Reale Mutua, lavoro a pieno ritmo. E adesso tutte le piogge del mondo hanno deciso di radunarsi qui e scaraventarsi sulla mia testa? Mi raccolgo i capelli dietro le orecchie e mi tiro su il cappuccio della giacca a vento, cercando riparo sotto i portici. Le rotaie.

Devo seguire le rotaie del tram.

Ricordo benissimo di esserci passata sopra con le ruote dell'auto. Prima, però, aspetto che spiova un poco. L'inquietudine mi striscia sotto pelle, insieme a qualche goccia gelida e pesante.

Guardo l'ora sul telefonino. Le 23. C'è ancora un bar aperto sotto il portico del marciapiede opposto. Attraverso, mi avvicino e chiedo al gestore intento a pulire il bancone: «Si può ancora bere qualcosa?».

«Dipende da cosa vuole bere, signorina.»

Una donna sola, di sera, sotto la pioggia. Ed è subito un'ubriacona. O una in cerca di compagnia. Provo a spiegare che ho dimenticato dove ho parcheggiato la macchina, ma proprio la vera verità pare convincere ancor più il gestore della falsità delle mie giustificazioni. Del fatto che ho alzato un po' troppo il gomito. Suona tutto come una patetica scusa. La scusa di un'alcolizzata all'ultimo stadio che vuole celarsi dietro una parvenza di rispettabilità. La verità somiglia alla finzione. E viceversa.

Mi allontanano in fretta.

E poi, finalmente, la scorgo da lontano. L'aiuola. I platani. Un bar. Non vedo il nastro rosso e bianco del trasloco, ma l'istinto mi dice che la strada è quella.

“L'istinto detta il dovere e l'intelligenza fornisce i pretesti per eluderlo.” Chissà perché mi torna in mente proprio adesso questa massima di Proust.

Chissà se Grissel Carreau ha letto Proust... E chissà perché proprio nel momento in cui ho bisogno di essere vi-

gile e lucida sto pensando al mio futuro socio.

Guardo di nuovo l'ora. Manca un quarto a mezzanotte.

Mi avvio quasi di corsa verso l'aiuola, attraverso folate d'acqua opalescenti.

E la vedo. La Panda rossa 4 x 4 parcheggiata accanto a un bar.

Il sollievo mi decontrae i muscoli come un analgesico in un bagno caldo. Il nastro bianco e rosso del trasloco non c'è più, ma forse lo avranno tolto. Tiro fuori la chiave dalla borsa e premo il pulsante di apertura.

È una Panda rossa 4 x 4 identica alla mia.

Ma non è la mia.

L'analgesico cessa il suo effetto. I muscoli tornano a contrarsi ancora più di prima. L'ansia diviene panico.

E ora cosa faccio? Dove vado?

Gli uffici della Reale Mutua sono chiusi a quest'ora. E io abito dall'altra parte della città. Ci dev'essere ancora qualche mezzo in circolazione.

E poi avverto la borsa vibrare. La notifica di un messaggio. Prendo il telefonino stando attenta a non bagnarlo sotto la pioggia.

Sul display di WhatsApp un nome: SONEILLON CARREAU. Non conosco nessuno che si chiami così. Carreau è il cognome del mio futuro socio, ma lui si chiama Grissel. E come è possibile che questo Soneillon Carreau abbia il mio numero e sia registrato nella mia rubrica e abbia lo stesso cognome di Grissel?

Leggo il messaggio: “Tutto bene? Tornata a casa sana e salva?”.

Allora è lui, risolto il mistero. È Carreau. Perché, però, compare con il nome Soneillon? Non lo avevo registrato come Grissel?

Le mie dita iniziano a digitare con frenesia, prima che il mio cervello possa bloccarle: “No, ecco, sono ancora in giro. Non mi ricordo dove ho messo la macchina!!!”. “OMG, arrivo. Dove sei?” risponde lui immediatamente. “Sotto l’acqua.”

Con che diritto, solo per il fatto che mi trovo in una situazione incresciosa o forse solo pateticamente imbarazzante, Carreau passa a darmi del tu? L’istinto di rado ha torto. Tranne quando sbaglia. Gli comunico la mia posizione.

Dieci minuti più tardi accosta davanti a me un’elegante Mercedes nera, potente e silenziosa come un predatore marino. E gli occhi scuri di Grissel paiono gocciolare petrolio dal finestrino.

Lo abbassa e mi dice: «Tu aspettami qui, riparati sotto quel portone». Mi indica l’ingresso di una palazzina rientrato in una nicchia all’interno della facciata. «Vado io a cercare la macchina. Che cos’è? Mi dici la targa?»

L’ordine di un maschio alpha. E io obbedisco. Gli dico che è una Panda rossa e gli dico il numero di targa. Lui rialza il vetro e parte sgommando nella notte piovosa alla ricerca del veicolo.

Pochi minuti dopo è già di ritorno.

«L'ho trovata!» esclama entusiasta, abbassando di nuovo il finestrino bagnato. «Sali.»

E, di nuovo, obbedisco.

Mi rannicchio nell'abitacolo, infreddolita e con la giacca a vento e i pantaloni zuppi. Ma non sono all'interno di un'elegante Mercedes nera. Sono nel luogo del suo profumo. Un aroma secco di legni mediterranei con al fondo un altro aroma difficile da definire. E da descrivere, se non in relazione a qualche essenza simile: per esempio quella delle foglie bruciate in autunno o di un camino invernale dove, durante una quieta domenica in famiglia, si fanno cuocere le caldarroste. Non l'ho avvertito così intensamente quando mi trovavo nel suo studio. Come se quel profumo fosse ora una grande nave di più piani e, a ogni piano, corrispondesse una diversa gradazione olfattiva. «Ma in che modo è riuscito a ritrovare la mia macchina così in fretta? Non so davvero come ringraziarla» gli dico, mentre guida tranquillo verso il posto dove ho parcheggiato la Panda. E se non contravvenissi alla deontologia professionale, dalla contentezza gli getterei le braccia al collo.

«Istinto» risponde lui, voltandosi brevemente verso di me, e tornando poi a concentrarsi sulla strada lucida come un nastro. «Ma forse, soprattutto, il fatto che conosco questa zona come le mie tasche. Prima o poi doveva saltare fuori una Panda rossa, no? O anche due, perché ne ho adoc-

chiata un'altra uguale alla tua. Ma la targa era diversa. Si può assicurare una macchina, non la propria memoria. Perché non hai salvato la posizione sul cellulare?»

«Già, perché. Non lo so perché. Non ci ho pensato.»

«Tutti pensano a salvare dati sul cellulare. Pochi, come te, pensano a salvarsi l'anima. Non sai come ringraziarmi? Comincia a darmi anche tu... del tu?»

Non lo propone nel tono equivoco che mi ha riservato nel pomeriggio. La sua voce è intinta di dolcezza. Una dolcezza che in me allarga vertigini. E mi fa provare nostalgia di qualcosa che non è mai avvenuto.

«Va bene, Grissel. Ti do del tu. Ora però una domanda te la faccio io. Perché sul telefonino mi sei comparso come Soneillon?»

«Perché fai sempre tante domande, maestrina Margherita? Lascia che almeno per questa sera il maestro sia io.»

Il suo sorriso amabile e arreso è uno spacco chiaro nella tenebra.

«Sei stato generoso.»

Un balcone affacciato su qualche desiderio di cui ho perduto la mappa molto tempo fa.

«Anche tu sei generosa. Tutto quello che fai per l'Assicurazione è generoso.»

Il desiderio millenario di sentirmi protetta. E di credere che la protezione sia la principale porta d'accesso al centro storico dell'amore.

«Allora ci vediamo domani per la tua polizza?» gli ricor-

do, non appena ci fermiamo davanti alla sagoma rossa e famigliare della mia auto.

Mi sforzo di dissimulare l'incendio doloso che Grissel Carreau, conosciuto solo poche ore prima, ha innescato in me, gettando distrattamente un mozzicone ancora febbricitante di brace su un'auto imbottita di esplosivo e cosparsa di benzina. O su una sterpaglia arida di solitudine che da anni attendeva di prendere fuoco. O che qualcuno le desse fuoco. Sì, perché il fuoco si prende e si dà. Chi fra noi due lo sta prendendo? Chi lo sta dando?

«Sai, vero, perché si chiama polizza?» mi dice a un tratto. «Io sì, ma tu?!» rispondo sorpresa. «Hai studiato anche questo?»

«Gli antichi patti si suggellavano con il pollex. Il pollice.» Mi fissa. Con uno sguardo di fuoco, verrebbe da dire. E ora non sembra più così giovane. Sembra invecchiato di un'era. Mi appoggia il suo pollice sulla guancia. Ha la consistenza di un petalo. Percepisco un pizzicore. Un'increspatura calda, quasi mi avesse tatuato sulla pelle la sua impronta digitale.

E nello specchietto della mia auto noto, proprio sotto lo zigomo sinistro, un debole e ovale arrossamento.

«Mi sembra che stai prendendo troppo a cuore il suo caso. E perché non puoi raccontarmi di lui? E nemmeno alla nostra responsabile? Dopotutto è solo un albergatore.»

Paula rimesta il suo risotto al barolo. In mensa lo fanno buono. Io ho optato per gli agnolotti burro e salvia. Discreti anche questi. Sappiamo di essere fortunate. Abbiamo un posto di lavoro e un pasto caldo garantito, quando intorno a noi c'è gente disoccupata o precaria o che va a mangiare alla Caritas. Il frastuono delle 12.40 ci obbliga a parlarci a voce alta, anche siamo sedute una di fronte all'altra. Al lungo bancone siedono insieme a noi una cinquantina di colleghi. In tutta l'ampia sala mensa i banconi sono venti, disposti in file ordinate.

«Non è proprio un albergatore. È il proprietario del Gersion resort.»

«Be', e che cos'è se non un albergatore?»

«In effetti non l'ho ancora capito.»

«Ma ieri sotto la pioggia ti ha ritrovato la macchina, a quanto mi hai detto. È carino?»

«È... normale. È un futuro socio. Non li scegliamo in base a parametri estetici. O no?»

«È carino.»

«Ed è più giovane di me. E fa troppo il piacione. E ha un profumo strano.»

«Ma buono?»

«Strano. Chissà che dopobarba usa.»

«Mmh, l'hai ammesso.»

«Che cosa?»

«Che è carino. E io sento puzza di bruciato.»

«Come direbbero i nostri eroi» esclamiamo in coro, ri-

dendo. È una frase di rito fra noi assicuratori della Reale Mutua quando ci troviamo alle prese con un caso difficile. «Per tutta la durata dell'incontro, però, non sono riuscita a ottenere nessuna informazione utile sull'hotel. Non so nemmeno da chi è frequentato e dove è situato. So solo che è stato soggetto a diversi incendi che, però, non hanno danneggiato le proprietà circostanti.»

E so anche che è un'impresa di famiglia e che suo padre non vuole assicurarlo, ma questo non posso rivelarlo a Paula. Credo che Carreau la considererebbe un'informazione sensibile.

«Ha tutta l'aria di essere una pratica che esula dallo standard. Perché non ti appoggi ai colleghi degli uffici assuntivi?»

«Mi stai forse suggerendo una "tailor made"?»

«Be' direi che sarebbe opportuna in questo caso. Una polizza tagliata su misura. Formulata sul profilo del professionista.»

«Non so se Carreau accetterebbe. Di sicuro...» E non so se l'accetterebbe suo padre. Entrambe abbiamo intanto terminato i primi e ci dedichiamo alle ciotole di insalata mista.

«Ma perché dici sempre "di sicuro"? Se non l'accetta potresti essere tu a non accettare lui. Io ho appena rifiutato di assicurare un base jumper. Come fai ad assicurare una struttura senza saperne nulla? O con delle informazioni così vaghe?»

«Che strano.»

«Cosa?»

«Anche lui mi ha fatto la stessa domanda: “Ma perché dice sempre ‘di sicuro’?”»

«Perché lo dici sempre.»

«Comunque ci vediamo stasera. Spero di riuscire a ottenere qualcosa in più.»

«Stasera? Dopo l’orario d’ufficio?»

«Ha degli impegni durante il giorno e non riesce a liberarsi prima.»

«Mmh, fuochino.»

«Aspetta un momento. Non ho ancora avuto il tempo di vedere le recensioni su TripAdvisor. Avevo provato nel suo studio, ma non c’era campo.»

«Hai detto che lo studio è vicino a piazza Statuto, vero? Guarda subito.»

Con un pomodoro ciliegino in bocca prendo il cellulare dalla borsa e apro Google. Digito “Gerion resort TripAdvisor”. L’albergo compare subito, ma...

Mostro lo schermo a Paula. «Non ci sono recensioni. Zero. Com’è possibile? E non ha nemmeno un profilo Instagram. O Facebook.»

«Mmh, fuoco.»

Conosco Paula da circa dieci anni. È la sola collega e amica di cui mi fidi. L’unica verso cui, non appena era stata assunta in Reale Mutua, ho provato un’istintiva affinità. Anche lei è più giovane di me, ha un marito che non le rompe eccessivamente le scatole e possiede la rara qua-

lità di non russare troppo forte la notte, e una figlia adolescente che, da quando ha compiuto i diciotto anni, ha quasi smesso di parlarle. Eppure età differente e scelte di vita differenti non approfondiscono la nostra differenza. Anzi.

Posso affermare, dopo tanto tempo, che con lei sperimento quello che credo sia la vera amicizia: poter essere amiche nella rispettiva solitudine.

«Stai attenta» mi ammonisce. «Questa storia non mi piace. Non farti coinvolgere. Mantieni il distacco. E... ci sono troppi semafori rossi. Stanne alla larga finché sei in tempo.»

«Ci proverò.»

Il Tastuma Cheese & Whine bar dove abbiamo appuntamento è inghirlandato di luminarie neanche fossimo a Natale. Va già riempiendosi di giovani e di coppie. Giovani. Questa volta sono arrivata con i mezzi, tanto presumo che il mio futuro socio mi riaccompagnerà a casa. Mi sono vestita con un pizzico di cura in più del solito, ma senza strafare: pantaloni neri larghi sopra stivaletti con il tacco, una casacca acqua marina lievemente scollata, pendenti lunghi dello stesso colore, e una giacchetta nera corta e sciancrata.

Carreau arriva in ritardo di mezz'ora. Non è un buon segno. Semaforo rosso.

«Ciao, Margherita! Scusa, se ti ho fatta aspettare. Giornata infernale sul lavoro, ero molto stanco e mi sono concesso un pisolino prima di uscire.» Mmh, puzza di bruciato, commenterebbe Paula. «Per fortuna ho prenotato.» Faccio finta di nulla. Mi prende sottobraccio guidandomi all'interno. Quindi, dice a un cameriere: «Ho riservato un tavolo per due».

«Nome?» Il cameriere controlla un quaderno aperto sul ripiano accanto alla cassa.

«Verrier Carreau.»

«Verrier? Ma non ti chiami Grissel? E Soneillon?» chiedo stupita.

«Verrier è il nome di mio fratello. Ogni tanto ci divertiamo a scambiarci i nomi.»

Non faccio commenti, ma... tutto questo è strano.

Ci sediamo a un grazioso tavolino accanto alla finestra che dà sull'effervescente via vai della città, brulicante di fari, locali, stanze che si accendono, quasi fosse invasa all'imbrunire dall'energia pulsante di migliaia di lucciole. Un lume a batteria tremola fra noi come una candela vera. L'atmosfera è accogliente, l'arredo in legno scuro nel solito mix vecchia Torino e industriale newyorkese con schiere di bottiglie di vino sulle mensole.

«I tuoi occhi grigi risplendono stasera» mi dice lui fissandomi. Il mio sguardo s'impiglia incantato in quelle sue mani lunghe, affusolate e nervose, che iniziano a sfogliare il menù. Si è fatto portare la lista cartacea perché ha

detto che non ama scaricarla con il QRcode. Le sue iridi, più buie dell'ossidiana, paiono baluginare per l'energia chimica di una combustione interna, che le rende oltremodo magnetiche. Mi sento un minimo e insignificante agglomerato di materia, attratto dalla forza gravitazionale senza scampo di quei buchi neri.

Nell'ordinare al cameriere un pinot grigio d'annata Grissel Sonneilon Verrier non cessa di concentrarli su di me. «Volete anche dell'acqua? Minerale o naturale?» chiede il cameriere.

«Io non bevo acqua» risponde Carreau. «Solo vino. Si può essere allergici all'acqua?» domanda al cameriere con un sorriso disarmante.

E quello, già fagocitato nel cerchio della malia, risponde sorridendo a sua volta: «Forse...».

«Non “forse”, di sicuro, come direbbe la bella signorina che ho di fronte. Di sicuro, se mi lavo con l'acqua mi si formano strane bolle sulla pelle. Devo usare un sapone speciale. Ma forse la signorina desidera acqua naturale o...?»

«Un Margarita.» Per un istante sono io a sorprendere lui. «Vorrei un Margarita, grazie» ripeto con convinzione, rivolta al cameriere che annuisce seguitando a sorridere. Carreau assume subito un'espressione maliziosa: «Oh, ma allora la maestrina non è astemia. Le piacciono le bollicine».

«Solo quando esco a cena.»

Un sapone speciale, mi annoto mentalmente. Con tutta probabilità è questa l'origine dell'insolito e pungente profumo che anche questa sera lo avvolge come un fresco manto notturno.

Ordiniamo piatti tipici della cucina piemontese. Io un primo e un secondo, lui quattro primi e sei secondi.

Il cameriere è perplesso e si permette di commentare in tono scherzoso: «Lei è un uomo di grande appetito. È sicuro che riuscirà a mangiare tutto?».

«Sicuro» si limita ad asserire Carreau, quasi infastidito da quell'osservazione.

«Ma riuscirai davvero a finire quella roba?» gli chiedo io, sbalordita.

Come sempre, svicola con una battuta: «Devo mangiare per tre, no? Grissel, Soneillon e Verrier».

E poi si rolla un drum e, anche questa volta, non lo accende con un normale accendino ma con un cerino. Ieri, nel suo studio, non avevo notato un dettaglio di sicuro insignificante, ma che ora mi colpisce. Pur essendo destrimano, Carreau si accende la sigaretta con la mano sinistra. Il che aumenterebbe il rischio di sinistro, si affretta a chiosare nella mente l'assicuratrice che c'è in me... Che per altro, e forse questo il mio saccente futuro socio lo ignora, deriverebbe dal fatto che nell'antichità, se si voleva uccidere qualcuno tramite l'inganno, gli si porgeva un'amichevole stretta di mano con la destra. Con la sinistra si nascondeva il pugnale sotto il mantello e lo si accoltellava.

«Mentre attendiamo i piatti, esco un momento a fumare. Niente commenti, maestrina Margherita.»

Questo futuro socio, che ora non so più bene come chiamare, mi sconcerza sempre più. Prima il nuovo nome con cui è comparso sul mio cellulare e l'altro con cui ha prenotato il tavolo. E ora la quantità di cibo che ha ordinato con la scusa che deve mangiare per tre. Purché paghi lui. Be', essendo un uomo ricco può di sicuro (ecco, non l'ho detto, ma l'ho pensato) permettersi quello che vuole a tavola.

Eppure, come fa a mantenersi così asciutto e in forma? Forse non ingurgita sempre tutte quelle calorie... Di sicuro, sotto la giacca nera e la camicia bianca che indossa sui jeans, con un'eleganza raffinata e casual, cela pettorali e addominali intagliati dal calisthenics.

Avvampo solo al pensiero di aver pensato ai suoi pettorali e addominali. Mi do ancora della sciocca. Devo concentrarmi sul lavoro. Stasera non me ne andrò di qui se non ho ottenuto le informazioni che mi servono. E i suoi pettorali e addominali non rientrano nelle voci da assicurare.

Non appena torna al tavolo, non posso evitare di osservare il passo sicuro ed elastico con cui, oltre al locale, sembra attraversare la vita. La postura con la quale si lascia cadere il mondo sul corpo, sulle spalle, sulle braccia, come una giacca tagliata su misura per lui. Come una "tailor made".

Tento di scacciarla dallo scantinato della mente a cui si è a un tratto affacciata. L'invidia. Invidia per il mio futuro socio.

Quando si siede di nuovo, provo a prenderla alla larga. Simulo il tono vivace e disimpegnato di chi vuol fare semplicemente conversazione.

«Allora, Verrier... O ti devo chiamare Grissel? O Soneillon?»
«Chiamami pure Luvart, stasera» risponde lui. La latteata scintillanza dei suoi denti mi abbaglia. «Stasera sei ghiaccio bollente, Margherita. O fuoco gelato. Fuoco che cova sotto la cenere... È questo che mi piace di te.»

«Allora, Luvart» inizio mio malgrado con voce suadente, quasi avessimo iniziato un sottile gioco erotico che non sappiamo dove ci condurrà. O forse, invece, lo sappiamo benissimo... «Non mi hai ancora detto che genere di clienti frequentano il Gerion resort. Sono curiosa, sai?»

«Oh, se tu dovessi stipulare per loro un'assicurazione auto, direi che hanno l'affidabilità, o sinistrosità secondo il vostro gergo, di un neopatentato ubriaco con una diottria. Sono esistenze piegate male in un cassetto.»

Sorrido. «Per esempio?»

«Per esempio un prete che aveva appiccato un incendio alla sua parrocchia per truffare l'assicurazione. Un informatico a cui era stato chiesto da un editore di comporre le pagine Wikipedia dei suoi autori. Ma lui, eludendo troll e amministratori di controllo, si divertiva a scambiare le biografie. E sosteneva di poter vendere ai

clienti stampe in 3D dei loro ricordi. Un uomo che ha tradito ripetutamente l'amante con la moglie. Un musicista che ha plagiato la musica di un altro musicista. Se sapessi quanti artisti, con la scusa che le idee sono nell'aria, si appropriano di intuizioni altrui. Oggi con il web è davvero il Far West. Forse ha ragione mio padre a volerne stare lontano... C'è una polizza contro il plagio?» «C'è la Siae, la legge sul copyright, ma non sono di mia competenza. E in effetti pochi le fanno rispettare.»

«Una maestrina proprio come te si era assicurata contro tutto il possibile e immaginabile presso un assicuratore di Milano. Ma nel segreto della sua stanza beveva, fumava, si impasticcava pure... E poi è vissuta più a lungo dell'assicuratore, stroncato da un tumore al pancreas. E il commesso dell'Euronics che si era anche lui assicurato contro tutto e tutti e non usciva più di casa per non correre alcun pericolo. Stava morendo lentamente fra le mura domestiche perché, rispetto ai rischi del vivere, aveva deciso che la morte dava più sicurezza. La vita è incerta, la morte è certa, cara Margherita. Come valutate voi assicuratori il rischio di nascere? E poi... poi al Gerion resort c'è un fantasma.»

«Un fantasma?»

«Abitava in una vecchia casa in via Lagrange 36 che si diceva infestata. E in effetti avevano ragione. È il fantasma di un attore del Teatro Regio, morto nel famoso incendio del 1936.»

«Ah, la Reale Mutua ha stanziato ingenti somme per ricostruirlo.»

«Ma forse, poi, avete dimenticato di assicurare dai danni dei viventi la casa che ha infestato Kobal.»

«Kobal?»

«Così si chiamava l'attore defunto.»

Adesso mi è chiaro ciò che forse non volevo ammettere a me stessa fin dal principio. Carreu è uno squilibrato. Malato di mente. Psicotico.

«Non guardarmi così! Sto scherzando. Però sarebbe un bello spunto per un racconto... Un'assicuratrice che deve assicurare la casa di uno spettro, non credi? Altro che scuola Holden. Sai quante buone idee potrei darti io? E tu potresti darmi qualcos'altro...»

Una parte di me lo trova disgustoso. E decide che la cosa migliore è rinunciare presto alla sua pratica. La passerò a qualche collega. Maschio.

«E poi c'è la psicologa» continua Carreau, quasi si fossero aperte le cateratte di un eloquio fluviale. Il locale è al completo, ma il brusio degli avventori è discreto e non troppo fastidioso. Un jazz blues di sottofondo sfuma i contorni di sguardi e parole in un musicale acquerello di altri tempi e altri luoghi.

«Una psicologa?»

«Non ci crederai. Gli psicologi vogliono proteggerci dalle scelte sbagliate. Ma esiste una polizza contro le scelte sbagliate?»

«Esiste la responsabilità.»

«Temo che quella psicologa la responsabilità non sappia dove stia di casa.»

Nel frattempo arrivano i primi. Il mio primo e i suoi. Iniziamo a mangiare dopo aver brindato alla futura conclusione del nostro contratto. Lui con il calice di pinot e io con il Margarita. Ma il brindisi assume, come sempre quando si tratta di Carreau, un significato allusivo. Come se il contratto che stessimo per mettere a punto sia di ben altra natura. E vorrei e non vorrei scoprire di quale... Il Margarita è ghiacciato al punto giusto. Mi frizza in gola con il suo delizioso aroma di menta e lime. Mi sorprendo a osservare Carreau mentre divora voracemente e in poco tempo due dei quattro primi che ha ordinato. E ora si accinge a far sparire il terzo. E fra un boccone e l'altro seguita a raccontarsi. Lo lascio parlare, cercando di trarre vantaggio da questo raro momento di confidenza. Per approntare la polizza migliore per lui e per noi.

«Ti dicevo della psicologa. Aveva affittato un attico nella Torino bene, in una piazza di cui non ricordo il nome, e lì, nello studio in casa, riceveva i suoi pazienti. A un tratto smette di pagare l'affitto per circa tre anni, ma a causa della pandemia non si può sfrattarla. Insomma viene fuori che quei pazienti non ricevevano una prestazione psicologica. Bensì sessuale. In realtà era una escort che si spacciava per psicoterapeuta.»

«Una psicoterapeuta escort» commento, allibita dall'assurdità degli aneddoti che lui mi sta sciorinando.

«Più o meno.»

«E com'è finita?»

«Che è stata messa sulla strada. Ma io francamente, che invece l'ho accolta nel resort, non ho mai capito perché.»

«In che senso, scusa, non hai capito perché?»

«Se voi dell'Assicurazione valutate la sostenibilità di un intervento sulla base dei criteri che ci siamo detti oggi pomeriggio – deve essere utile all'umanità e deve essere a basso impatto ambientale – il lavoro della psicologa escort soddisfaceva a tutti i requisiti. Quindi era un lavoro sostenibile, no? Molto più sostenibile dei libri. Ma, purtroppo, non si può assicurare il sesso. E nemmeno la felicità.»

Le sue pseudo disquisizioni filosofiche senza capo né coda mi lasciano sempre più frastornata e confusa. Soprattutto perché dietro un'apparente e ineccepibile logica si cela la pura follia. Tento comunque di stare al gioco.

«Dimentichi l'impatto economico etico... E perché vengono al Gerion questi casi umani?»

«Per trascorrere gli ultimi anni della loro dannata esistenza con un minimo di comfort e riposo. Ci vengono quando sono troppo anziani per nuocere ancora. Anche se gente così non riposa mai veramente... Io, mio fratello e il nostro staff di infermieri e psicologi, psicologi veri intendo, li aiutiamo a fare pace con il passato.»

«Quindi il Gerion resort è una sorta di albergo o casa di riposo di lusso. Perché mi ricorda piuttosto una comunità di recupero?»

«O una comunità di irrecuperabili. Ecco la ragione per cui è importante assicurarlo.»

«Per proteggerlo dai danni.»

«Ma non da quei dannati. È una struttura molto vecchia, sai.»

«Di quanto?»

«Come sei sexy quando fai le tue domande da maestrina. Il tuo nome, Margherita, significa semplicità. Purezza. Eppure scommetto che sotto sotto...»

«Dove si trova?» torno ancora alla carica, ignorando del tutto il sottinteso sessuale. E le guance che a un tratto mi scottano. «Non l'ho visto su TripAdvisor e nemmeno su qualche pagina social. Mi avevi detto che tu e tuo fratello stavate creando un sito?»

Intanto che aspettiamo i secondi, Carreau sbocconcella del pane. E all'improvviso sembra di nuovo più vecchio. Vecchio quanto il suo hotel. Vecchio come se i pochi minuti d'attesa fra un piatto e l'altro durassero per lui un secolo. Ma forse, la mia, è stata un'impressione fugace, suscitata anche dal tremolio della finta candela a batteria. «Non so per quale idea disgraziata mio padre abbia voluto edificare la struttura vicino a un fiume.»

Ah, dunque il Gerion resort è situato presso un corso d'acqua. Registro mentalmente questa prima informa-

zione interessante. In tal caso il rischio di incendio sarebbe inferiore. E di molto...

«Per arrivarci bisogna attraversare il fiume con un battello che fa la spola giornaliera, perché il ponte più vicino è a ottanta chilometri di distanza.»

«Ma com'è possibile? Che fiume è?»

«Quando si tratta di mio padre niente è impossibile, purtroppo» risponde, eludendo ancora una volta la mia domanda. «Fra l'altro vi sono scafisti senza scrupoli che nascondono coca fra le assi dello scafo. E se qualcuno mostra di aver notato qualcosa di sospetto, lo gettano in acqua per fargli perdere la memoria.»

Arrivano i secondi. Uno per me e sei per lui. Ho quasi terminato il mio Margarita. Ma prima che, anche questa volta, inizi a buttarsi sul cibo con animalesca ingordigia, prende ad alzare la voce: «Non avevo chiesto un vitello tonnato. Avevo chiesto un tonno di coniglio!!!».

Il cameriere si precipita trafelato al nostro tavolo, facendo cadere due forchette dai piatti che regge sul braccio. «Mi scusi, signore, forse c'è stato un errore, provvedo subito a farglielo cambiare.»

«Lei non provvede un bel niente! Non è ammissibile una svista del genere in un locale del vostro livello. Se lei fosse stato un dipendente del mio resort l'avrei già licenziato!!! LICENZIATO, capito?»

Sono imbarazzata ed esterrefatta. «Luvart, calmati, ti porteranno il piatto che avevi chiesto...» Cerco di ricon-

durlo alla ragione. E alla buona educazione. Ma lui mi incenerisce con lo sguardo. E mi ordina: «Alzati. Andiamo via! Il caffè lo prendiamo da me». «Ma... io non bevo caffè di sera» protesto debolmente. Trangugio l'ultimo sorso di Margarita e non posso far altro che seguirlo senza avere il coraggio di guardare in faccia nessuno degli avventori che, a loro volta, ci fissano straniti. Immagino che lui si stia dirigendo alla cassa per pagare. Invece mi aspetta, mi prende sottobraccio e mi sospinge con ferma delicatezza verso l'uscita. «Signore, il conto!» gli grida dietro il cameriere. «Ma quale conto... Siete troppo cari per un servizio così scadente!» Ci precipitiamo all'esterno.

Di sicuro è un borderline. Ha ragione Paula. Devo allontanarmi da lui finché sono in tempo. Ma so che la mia responsabile tiene molto alla conclusione di questo accordo. E si aspetta molto da me. Mi ha scelta per questo caso perché ho esperienza e perché sono in grado di trattare anche con i soci più spigolosi. Non posso deluderla proprio adesso. Non posso rinunciare alle prime difficoltà. Decido di concedere a Carreau un'ultima possibilità, mentre monto in fretta e furia nella sua Mercedes nera parcheggiata accanto al locale. Ci allontaniamo rapidi prima che il proprietario esca a prendere la targa.

Lui guida in silenzio fino a casa sua. E io non oso fiatare. Aspetto pazientemente che sbollisca l'attacco d'ira, anche se una vocina interna mi rassicura sul fatto che non la sfogherebbe su di me, e spio di continuo nello specchietto retrovisore per controllare di non avere nessuno alle calcagna. Tantomeno la polizia. Ma poi rifletto sull'assurdità della situazione: ritrovarmi in macchina con un ladro sperando di non essere inseguita... Non lo potrò raccontare di certo a Paula.

L'ascensore del condominio in via Lagrange 36 chiude le porte dietro di noi e saliamo nel suo appartamento.

Un momento.

«Via Lagrange 36... Ma è la casa infestata?»

«Vedo che sei stata attenta. E sei anche un po' superstiziosa» mi dice lui, aprendo il portone di ingresso. Sulla targhetta, un altro nome: Olivier Carreau.

Di sicuro i nomi diversi che adotta di volta in volta gli serviranno per nascondere qualche attività fraudolenta. O per evadere il fisco...

Con un battito di mani accende le luci che fanno materializzare davanti a noi un immenso salone arredato con uno sfarzo barocco degno di Villa Versace a Miami. Volte affrescate riproducono il Giudizio universale di Michelangelo e altre opere celebri, finestroni trilobati si affacciano su balconate interne, una teoria di specchi e lam-

padari in cristallo sembrano moltiplicare i fregi dorati alle pareti, a cui sono appesi preziosi dipinti. Una parte del salone è adibita a bar e un'altra a sala cinema. In un angolo, illuminata da un alone verdastro che suggerisce l'illusione di una giungla in vitro, una teca trasparente contiene il vivo groviglio di due serpenti boa.

Dischiudo le labbra per la meraviglia.

Carreau mi toglie la giacchetta con galanteria. «Ora rilassati che ti preparo un altro Margarita. Di sera non bevi caffè, vero?»

«Vedo che sei stato attento.»

«E come posso non stare attento quando parli con quella tua vocetta soave...? Sai una cosa, però?» Mi viene pericolosamente vicino, dopo avere gettato la sua giacca sul divano. La camicia bianca mette ancora più in risalto la nerezza degli occhi. «Mi piacerebbe sentire quella vocetta soave a letto... trasformarsi in un rantolo voglioso... Mi piacerebbe guardarti mentre perdi il controllo...»

«Possiamo cambiare argomento, per favore?» dico, scostandomi bruscamente da lui. Spero che la mia frase lo colpisca in faccia come quelle secchiate di acqua salata che prelevano gli elicotteri dal mare per spegnere gli incendi in Sardegna o in Sicilia.

E possa estinguere le fiamme che, mio malgrado, ho avvertito divampare dentro, quando mi si è avvicinato con quel suo maledetto profumo. Il potere inebriante forse accentuato dalla gradazione alcolica del Margarita.

«Di sicuro, di cosa sei tanto sicura, maestrina?» mi chiede lui come se neanche mi avesse udita.

«Sei sicuro che io dica sempre di sicuro?» mi ritrovo a rispondere con il sorrisetto idiota del topo, o meglio della pantegana, fra gli artigli del gatto.

Ricambia il sorriso e torna ad avvicinarsi e mi posa le sue lunghe, affusolate e nervose mani sopra le spalle. «Vedo che cominciamo a essere sulla stessa lunghezza d'onda» sussurra con voce vellutata. Io, invece, vedo le sue labbra a pochi centimetri dalle mie. «Anche tu quando vuoi rubi... le battute... Non è che sei poi così una santerella.»

«A stare con lo zoppo...» Non riesco a terminare la frase perché, nel percepire il suo corpo a così poca distanza dal mio, la sua energia che inizia a mescolarsi con la mia, la voce mi si spegne in gola come fosse il posaceneri di una delle sue dannate sigarette. Si spegne anche la luce nel salone. Restiamo al buio.

«A volte i sensori di questi lampadari temporizzati fanno i capricci. È importante risparmiare sulla corrente. Ma so come correre ai ripari.»

Si allontana un istante, estrae i suoi immancabili fiammiferi e prende ad accendere le candele di diversi candelabri disposti su cassettoni e tavolini. La luce ondivaga delle fiammelle risulta intima. E più rischiosa dei peggiori sinistri.

Mi sono resa conto solo ora che alla parola “santerella”

mi si sono infuocati gli zigomi. E a un tratto, proprio come quando si è al confessionale o in un luogo proibito, complice anche quel profumo che mi invade le narici e mi offusca l'intelletto, nella mente mi sale una piena simile a quelle del Po'. Una piena di immagini peccaminose. Io e lui che... Lui e io...

Fantasie a luci rosse che spero il mio futuro socio non possa leggermi dentro.

«Sai» prende a sussurrare, facendo scendere le mani dalle mie spalle fino alla schiena, «credo che tu abbia bisogno di meno sicurezza e di più vita. Sei disposta ad assumerti il rischio di vivere?»

Le sue dita iniziano a tracciare cerchi concentrici sulla mia colonna vertebrale come occhi di pavone.

«Non è un rischio calcolato» continua, sempre più prossimo, quasi posando con le labbra ogni parola sulle mie labbra come una carezza, senza nemmeno averle ancora sfiorate. «Vivere è un rischio incalcolabile. Eppure...»

«Eppure?» mi ritrovo anch'io a sussurrare, quasi del tutto arresa.

«Eppure non ti sto abbracciando con l'intenzione di avvicinare il mio viso al tuo...»

Avvicina il suo viso al mio.

«... le mie labbra alle tue...»

Avvicina le sue labbra alle mie.

«... per baciarti...»

Mi bacia.

Dopo qualche interminabile minuto, Carreau si stacca da me e mi dice: «Spero che in questo momento tu non stia calcolando quanti capelli ho in testa o a quanto ammontano le mie otturazioni...».

«E pensare che da ragazza ero discalculica» replico in un soffio. «Tu sei convinto che noi assicuratori siamo dei freddi calcolatori?»

«Dimostrami il contrario... Di là, però.»

L'ultima cosa che vedo "di là" è il planetario al soffitto della sua camera da letto che, a un altro battito di mani, si illumina di costellazioni intraducibili, confuse ai nostri respiri.

Se i corpi avessero un titolo.

Da troppo tempo il mio corpo s'intitolava come il poema di T. S. Elliot. La terra desolata.



Mi risveglio nel suo letto verso le dieci del mattino. Carreau è ancora profondamente addormentato. Il planetario spento è ora invaso da una luce color tungsteno che sfuma lo skyline della città in una scala di grigi.

Mi sento come una casa in legno che piano si è lasciata abitare. Altro che polizza anti incendio per il suo albergo. Sono io a dovermi assicurare dall'alto rischio di incendio. Non il tipo di incendio dai cui danni, perché di sicuro recherà danni, potrebbe proteggermi la Società Reale Mutua di Assicurazioni.

Il mio futuro socio è stato l'unico uomo a cui ho raccontato dei miei genitori. L'unico che mi abbia ascoltata davvero quando, questa notte dopo aver fatto l'amore, gli ho confidato che lavoro in un'assicurazione perché io e mia madre avevamo perso tutto. Anche mio padre era assicuratore. Ma chissà perché non aveva mai pensato di assicurare la sua famiglia. Il nido che avrebbe dovuto proteggere. La nostra casa. E dopo che lui è morto, e i miei avevano già avviato le pratiche di divorzio, durante un violento temporale un fulmine è entrato dalla finestra della camera da letto dove dormiva la mamma. Tutto ha preso fuoco. Tutto. Immediatamente. Il parquet, il letto, gli arredi in legno... Le fiamme si sono propagate a una velocità incredibile. E non c'è stato niente da fare. La mamma, per fortuna, si è salvata.

Io che da anni non lo facevo, mi sono messa a piangere nel posare sul petto nudo di quest'uomo, con cui avrei dovuto mantenere esclusivamente un rapporto professionale, il mio più doloroso ricordo. Lui mi ha abbracciata con una tenerezza incerta, come un adolescente che apprenda per la prima volta la grammatica dei gesti amorosi.

E mi ha sussurrato fra i capelli: «Adesso ho capito qual è il rischio che ti fa più paura. Innamorarti?»

Mi sto forse innamorando?

No, impossibile. Mi sconvolge solo l'idea. E poi che imbarazzo uscire con un tipo del genere. Presentarlo a Paula.

Alla mia responsabile e agli altri colleghi e colleghe dell'ufficio.

Un tipo così obsoleto, stravagante. Bello sì e attraente, ma anche avaro, irascibile, goloso, lussurioso, fraudolento forse, e traditore. Non riuscirebbe di sicuro a trattenere le sue battute fuori luogo. O, nel caso delle colleghe, si metterebbe magari a flirtare con loro...

Mi alzo, mi rivesto e mi dirigo in bagno. Uno specchio a parete intera riflette la mia immagine, incorniciata da marmi blu e striati di champagne con fregi dorati a ogni angolo della stanza. A una piscina rettangolare con le bocchette per l'idromassaggio si accede da alcuni gradini sempre in marmo, sormontati da due colonne ritorte. In un bicchiere turchese sul lavandino noto uno spazzolino da denti nuovo e un tubetto di dentifricio, che sembrano siano stati messi lì apposta per me. Inizio a lavarmi e a prepararmi per andare al lavoro, quando nello specchio si delinea la sua figura. In un elegante accappatoio nero.

Mi abbraccia la vita da dietro e mi affonda il viso nel collo aspirandomi. E posandovi baci brevi.

«Se fai così non arrivo più in ufficio» dico ridendo, e lo allontano con una spintarella scherzosa. «Oggi stesso farò valutare una polizza anti incendio... Vedremo come si può agire, così il tuo Gerion resort sarà protetto come si deve. Comincerò dalle informazioni che mi hai dato finora e poi ti chiederò tutti gli altri elementi di cui ho

bisogno. Contento?»

«Polizza anti incendio?» mi chiede lui. Solleva di colpo il suo viso dal mio collo e mi guarda con un'espressione di sconcerto.

«Sì, non sono venuta ieri nel tuo studio per questo?»

«Ma... veramente non ti ho chiesto una polizza anti incendio.»

«Scusa, non mi hai detto che il Gerion resort va spesso soggetto a incendi?»

«Sì, ma ti ho detto semplicemente che intendevo assicurarlo. E pensavo che con la tua esperienza intuissi che ho proprio bisogno del contrario...»

«Del contrario?» Lo specchio sul lavandino si appanna dolcemente seguendo le fantasiose figure dei nostri fiati. Ora, però, quella sconcertata sono io. «Vuoi dire che il tuo albergo non brucia spesso?»

«Non brucia spesso. Brucia sempre.»

«E allora? Qual è il problema?»

«Il problema è l'acqua. Ti ho detto che è situato vicino a un fiume.»

«Ma perché dovrebbe essere un problema? L'acqua spegne il fuoco. E non è un vantaggio per il tuo hotel?»

«No!» risponde lui, alzando la voce e sciogliendo le braccia dalla mia vita. E aggiunge con foga infantile ma pur sempre adorabile: «Il mio albergo deve bruciare! Sempre!». Scorgo per caso su una mensola un grande flacone di sapone liquido. Aveva detto che deve usare un sapone

speciale perché è allergico all'acqua. Pensavo fosse un sapone delicato, invece a giudicare dall'etichetta, questa sembrerebbe una lozione aggressiva per pelli grasse o impure: SAPONE ALLO ZOLFO. Ecco da dove gli viene il singolare profumo che emana.

«Ho capito, sei un truffatore!» gli urlo addosso con rabbia. Ripenso all'utilizzo dei fiammiferi. «Vuoi truffare l'Assicurazione. Sapevo che non dovevo fidarmi» protesto, e percepisco il tepore delle lacrime.

«Ma neanche per idea! Io non ti trufferei mai. Sei tu che non hai capito perché mi sono rivolto alla Reale Mutua. Non ho bisogno di una polizza contro gli incendi. Ma di una polizza contro le alluvioni! Così il mio resort può continuare a bruciare in santa pace.»

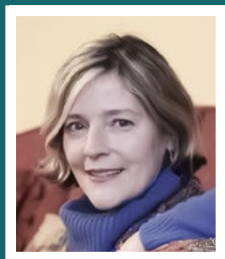
Mi sento, come si dice, il viso in fiamme. «Vuoi dire che mi hai fatto credere di volere una polizza anti incendio e ora salta fuori che te ne serve una contro le alluvioni...?!» «Io non ti ho fatto credere niente. Tu sei saltata subito alle conclusioni.»

«Sarai anche un futuro socio importante e facoltoso, e la mia responsabile tiene molto a te, ma sai che ti dico? Vai all'inferno!!! Tu e il tuo albergo.»

«Ci sono già» dice Carreau. E, mutando del tutto atteggiamento, sfodera di nuovo quel sorriso disarmante e seducente e malizioso che ho imparato a conoscere. E forse ad amare. «E ci sono anche i principi dei troni.»

«I principi dei troni? Chi sono?»

«Gressil, che tenta gli uomini con l'impurità. Soneillon, che li induce all'odio. Verrin, che li porta all'impazienza. Luvart, che era principe degli angeli. Carreau, principe delle potenze, e maestro nell'insegnare la durezza di cuore. E poi Gerion, creatura con tre corpi umani... Ma, soprattutto, ci sono io, portatore di luce, per servirti. Be', ora cara Margherita, ti prego di non mandarmi al diavolo.»



Nicoletta Bortolotti ha conseguito la maturità presso il Liceo classico Cesare Beccaria di Milano e si è laureata all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, con una tesi sul neobarocco nella poesia degli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Ha collaborato con la rivista "Testo" del Dipartimento di Italianistica dell'università e ha pubblicato sue poesie sulla rivista "Juvenilia", fondata e diretta da Luigi Caricato, che ha ospitato diversi testi inediti di poeti della linea lombarda: Giampiero Neri, Luciano Erba, Maurizio Cucchi, Milo De Angelis.

Collabora da molti anni come autrice, ghost writer, copy editor e redattrice con Mondadori (settore ragazzi e adulti). Ha vinto numerosi premi letterari e scrive per L'Ordine, supplemento culturale de La Provincia edizione di Como, "Letteratitudine" e "Clandestino".

Per Harper Collins ha pubblicato nel 2022 "Un giorno e una donna", candidato al Premio Strega 2023 da Maria Rosa Cutrufelli con la seguente motivazione: "C'è passione, c'è talento letterario, c'è sapienza creativa in questo libro che ha l'accuratezza e la precisione del romanzo storico e, al tempo stesso, tutto il potere seduttivo e la vitalità della biografia. Così il linguaggio, immaginifico e spesso sontuoso al punto da richiamare alla mente la scrittura di Maria Bellonci, viene calato nella forma semplice, diretta, e abbastanza inusuale (ai giorni nostri) dell'epistolario... Romanzo di magnifiche passioni e di notevole forza letteraria."


m
museo storico
REALE MUTUA


a
archivio storico
REALE MUTUA